

# GEO

**Nuovo!**

€1,50

**SCIENZA** Una nave-laboratorio alla scoperta dell'Antartide

UNA NUOVA IMMAGINE DEL MONDO

1/3/06

■ **REPORTAGE**

**In Etiopia e in Eritrea: quale eredità ha lasciato l'Italia.**

**Il sogno della donna esotica. Eravamo davvero "brava gente"?**

■ **INTERVISTE**

**Parla chi c'era: gli ultimi testimoni dell'Impero.**

■ **POLEMICHE**

**C'è stato anche un ruolo positivo del colonialismo?**

**Faccetta nera...**

## **Noi Italiani, colonialisti in Africa**

Mensile - Spagna € 2,70 - Germania € 2,80 - Svizzera C.T. CHF 3,00 - Francia € 3,00 - Grecia € 3,00 - Ungheria HUF 500,00



**NATURA** Le creature fantastiche che vivono sotto i ghiacci del Polo Sud



**ASTRONOMIA** Alla festa delle stelle per trovare nuove galassie



**ANIMALI** Zebre, leoni, elefanti: l'incredibile storia della savana che trema



**AMBIENTE** New York così gli abitanti del Bronx salvano il loro tempo



**VENERE NERA DI SOMALIA**  
Ritratto di una donna somala negli anni Venti. Giunti nel Corno d'Africa verso la fine dell'Ottocento, gli italiani costituirono ufficialmente la Colonia della Somalia nel 1905. La storia italiana nel Paese è terminata solo nel 1960, con la fine dell'amministrazione fiduciaria e delle

Come siamo diventati

# colonialisti

In Italia, ritratti di abissine nude e canzoni che celebravano le imprese militari. In Africa, agenti del governo travestiti da esploratori e giornalisti al seguito delle truppe. Come nacque e si costruì il colonialismo italiano? Ecco i falsi miti, i pregiudizi e i sogni di gloria che cambiarono l'Italia in un Impero d'oltremare.

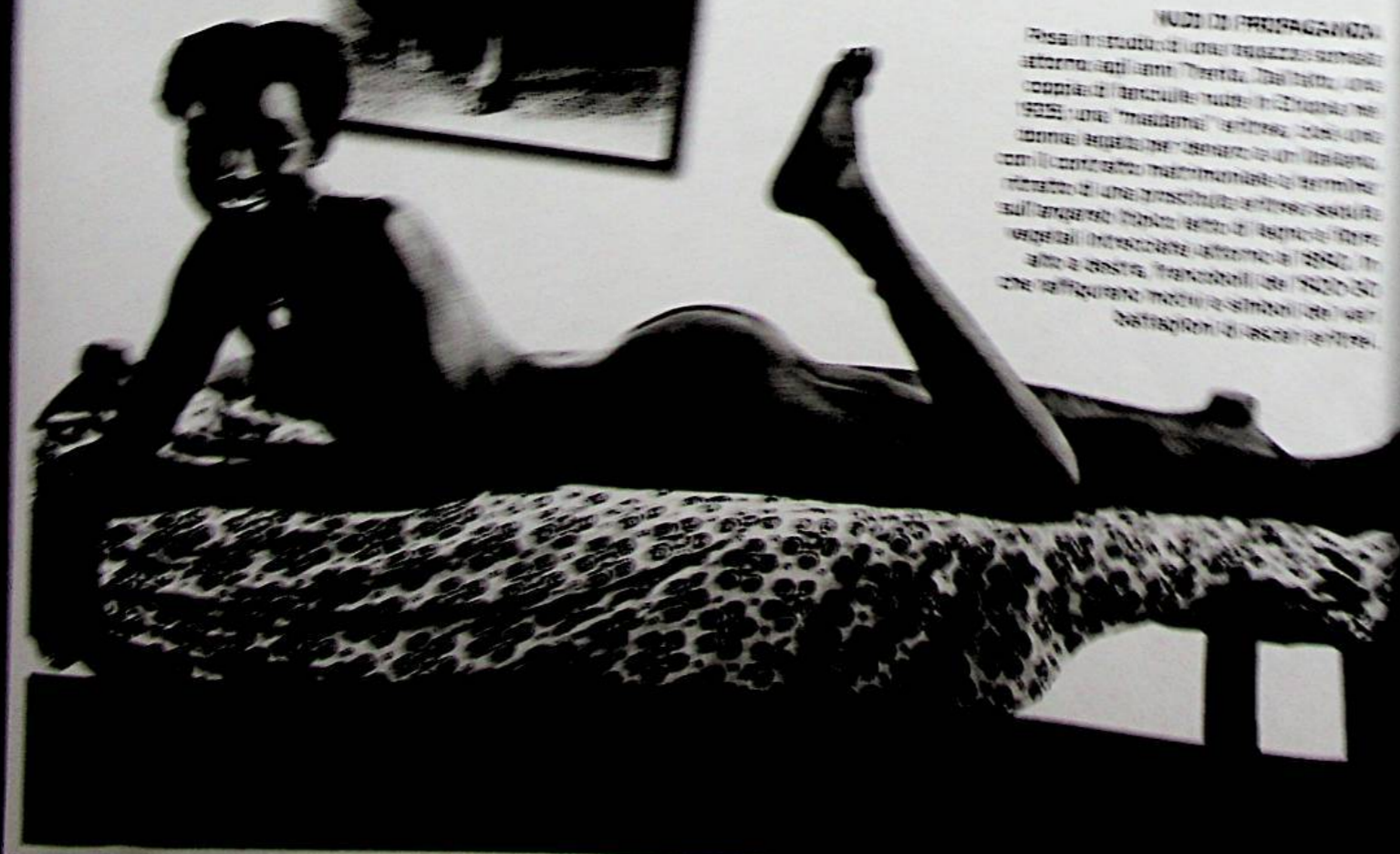
testo VALERIA PALUMBO

**C**he cosa sapevano gli italiani del continente africano? Fino al 1870 sostanzialmente nulla. Con l'apertura del canale di Suez, il moltiplicarsi delle esplorazioni italiane e degli scambi commerciali, anche i giornali presero a occuparsene. Ma fu sempre un interesse da una parte inquinato dalle mire coloniali, dall'altro venato di razzismo e pregiudizi. Lo stesso Ferdinando Martini, primo governatore civile dell'Eritrea, scrisse: «Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza... All'opera nostra l'indigeno è un impiccio: bisogna... aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con... il cannone intermittente e l'acquavite diuturna». L'idea che le popolazioni locali fossero pigre e inet-

te al lavoro è un *refrain* continuo che ha condizionato perfino la fotografia dell'epoca: senza alcun intento satirico, i neri sono quasi sempre ritratti nudi, in pose feroci o di battaglia. Oppure mentre danzano e suonano. Quasi mai lavorano, a meno che siano impegnati in attività molto primitive. Nessuno di loro ha un nome nelle didascalie, ma viene indicato come "indigeno" di una certa tribù. Le donne poi, anche quando non sono nude, appaiono sempre sessualmente disponibili. Il mito della "Venere nera" è stato tra i più tenaci tra i maschi nostrani, quasi più di quello del cannibalismo, e ricompare in quasi tutti i trattati di antropologia. Quanto contavano queste immagini? Moltissimo. Per un popolo praticamente analfabeta, quali erano gli italiani a ▶



**SCATTI DAL "PARADISO"**  
Sopra, una fanciulla somala davanti alla sua capanna con una brocca d'acqua in spalla, negli anni Venti. In alto, foto di gruppo delle "camicie nere" in partenza per l'Africa orientale nell'estate del 1935, con in braccio i loro figli.



Il mito della Venere nera è stato tra i più tenaci: le donne, anche quando non erano nude, apparivano sempre disponibili sessualmente

cavallo tra '800 e '900, un ritratto di donne nude aveva un effetto ben più dirompente di un articolo sul nostro onore da vendicare nel Tigray.

A mettere l'acquolina in bocca al popolo ci pensava anche una serie di autori, più o meno in buona fede, che dipingevano l'Africa come un paradiso e sollecitavano la voglia di avventure esotiche dei nostri provinciali. «Questa vergine nera», scriveva Rosalia Bossi-ner, che visse in Eritrea tre anni dal 1893 assieme al marito, comandante

della zona di Asmara, «vi blandisce con carezze così voluttuose e inebbrianti, bevete nell'aria un tale fremito di passione... che nel vostro sangue... sentite ardori d'ignoto e febbri improvvise d'avventura anche insensata, anche folle». La signora ovviamente faceva riferimento alla terra eritrea. L'Africa, dunque, perfino per le poche donne memorialiste, è "femmina" per eccellenza. Furono in pochi a mettere in guardia contro questi meccanismi. A controbilanciare *Tripoli bel suoi d'amore* e *Faccetta nera* furono invece un po' tutti. Anzi, le canzoni si rivelarono uno straordinario mezzo di propaganda popolare: *Povero Selassié* e *C'era una volta il*

**NUDI DI PROPAGANDA**  
 Foto e ritratti di una ragazza nuda furono pubblicati nel 1893. Dal 1893, una copia di "L'Espresso" pubblicò nel 1933 una "musica" ispirata a una donna nuda. Il "decalogo" di Mussolini con il suo stile massimista e formalista, ritratto di una prostituta e altre scene sul "mercato" di Asmara, 1933. In alto a destra: "Faccetta nera" del 1935, che raffigura il volto di un soldato italiano con la bandiera italiana.

**PER LE STRADE DI MOGADISCIO**

Capitale della Colonia della Somalia italiana, Mogadiscio ospitava a inizio secolo circa 50mila abitanti di cui 20mila italiani. Questo scatto risale agli anni Venti, quando l'assetto urbanistico si era definito, con le strade ampie e le case bianche immerse nel verde. Oggi, è una città devastata dalla guerra civile.



gus deridevano l'imperatore d'Etiopia, *Sanzionami questo e C'è una bella società* si beffavano della condanna della Società delle Nazioni; *Carovaniere* e *Carovane del Tigray* enfatizzavano la bellezza delle zone conquistate; per non parlare di *Ziki-Paki Ziki-Pu*, maschilista e volgare, che tirava in ballo Taitù, la moglie di Menelik che tanta parte aveva avuto nelle vittorie sugli italiani.

Si puntava il dito anche sulla loro fede in falsi idoli: peccato che gli etiopi fossero cristiani. Questo non impedì che persino i missionari sposassero i più triti pregiudizi. Giuseppe Sapeto, viceprefetto apostolico d'Etiopia si scagliò, a metà '800, contro i riti funebri della popolazione Mensa: «... donne di mala vita sono il corteggio della bara... con atteggiamenti e posture così poco dicevoli da fare schifo... terminato quel pazzo e inverecundo piagnisteo, fanno tutto un gaudeamus, un festino, una gozzoviglia da pagani...». La conclusione è che gli indigeni andavano assolutamente colonizzati. Sotto il fascismo, più che l'intento di "civilizzare i Negri", si insistette invece sul "diritto" dell'Italia a conquistarsi un posto al sole. ▷

**Faccetta nera, bell'abissina...**

Le "terre italiane d'oltremare" hanno in ogni tempo scatenato la fantasia, l'estro, in alcuni casi la vera e propria arte di poeti e musicisti. Basti pensare alla scatenata *Tripoli, bel suoi d'amore*, cantata in tutti i teatri d'Italia a partire dal 1912, dopo la conquista della Libia. Ma il cuore profondo dell'Italia canora ha sempre battuto per l'Etiopia. Ne sono testimonianza canzoni celeberrime, fiorite nei cinque anni che vanno dalla vittoria italiana contro Hailé Selassié (1935) allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Alcune a contenuto militare, altre legate alla voglia dell'emigrazione nella nuova patria. Tra queste ultime, versi allegri e spensierati come: «Io ti saluto e vado in

Abissinia / cara Virginia / ritornerò». Tra le prime, epiche sinfonie militari come *Macallè o Adua*, a vendicare le sconfitte di fine secolo («Adua, sei liberata / sei ritornata a noi / Adua sei conquistata / risorgono gli eroi») e selvagge marce come *La cantata del Legionario* («Tra Ciano e Mussolini è pestata / di negri e pasticcio di tribù», e ancora: «Ma la mitragliatrice non la lascio" / gridò ferito il legionario al passo / grondava sangue sul conteso sasso / quel costato che a Cristo somigliò / "Ma la mitragliatrice non la lascio" / e l'arma bella al fine lo lascio / Per il Duce e per l'impero / eia eia alalà / alalà / alalà». E infine, come dimenticare

*Faccetta nera*, forse la canzone più cantata nelle scuole, per le strade, alla radio e nei teatri dal 1935 in poi? «Faccetta nera / bell'abissina / aspetta e spera che già l'ora si avvicina». Scritta nell'aprile 1935, con versi di Renato Micheli e musica di Mario Ruccione, venne lanciata da Carlo Buti (poi seguito da Gabrè e Miscel) la sera del 24 giugno a Roma al Teatro Capranica. Inizialmente fu redatta in dialetto romanesco: «Bell'abissina / dar muso nero / noi te daremo n'artra patria e n'artr'impero». Come pure ancora: «Faccetta nera / sarai romana / e pe' bandiera / tu c'avrai quella italiana / noi marceremo / insieme a te / e sfilaremo avanti ar Duce e avanti ar Rex».

Luciano Garibaldi

L'impresa etiopica fu un insperato colpo di fortuna per le tirature dei nostri quotidiani: 164 giornalisti erano al seguito delle truppe



**LE MADAME: MOGLI O AMANTI?**  
A sinistra, un tenente con la sua "madama" in Eritrea intorno al 1900: il cosiddetto madamato indicava un "matrimonio a tempo", spesso un concubinato. In basso, ritratto di un bambino italiano e uno indigeno nell'Eritrea degli anni Trenta.

## Stampa e Impero. Che cosa scrissero i nostri giornali?

La guerra contro l'Etiopia fu un insperato colpo di fortuna per le tirature dei nostri giornali. *La Stampa* di Torino passò dalle 3mila copie del 1930 alle 170mila con punte di 300mila, grazie ai bollettini della guerra abissina. A favore dell'impresa si schierarono tutte le "firme" dell'epoca: perfino Gabriele D'Annunzio fu richiamato in campo. La novità, per la stampa italiana, fu la massiccia partecipazione dei giornalisti all'impresa coloniale: in teoria furono 36, ma nella realtà furono 164 i giornalisti arruolati nei diversi reparti, 120 dei quali volontari, come scrive Paolo Murialdi in *La stampa del regime fascista* (Biblioteca universale Laterza, Bari 1986).

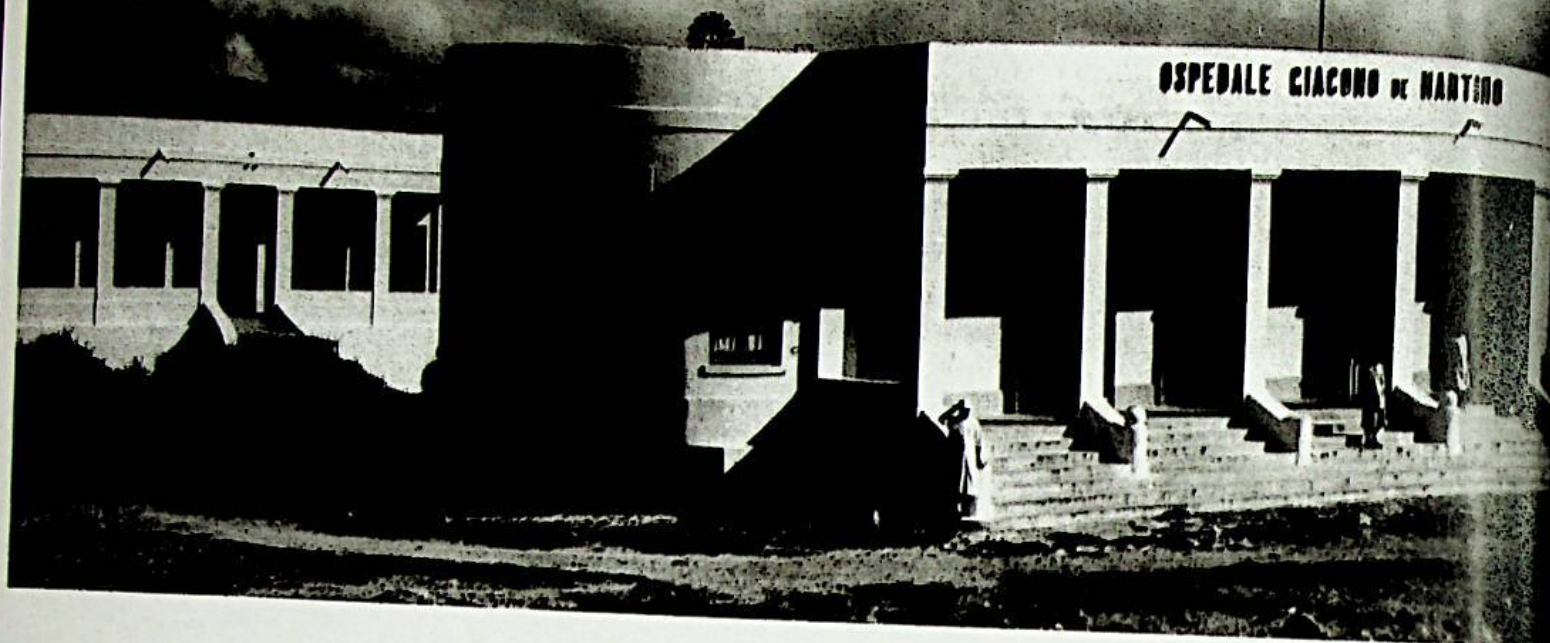
Tra loro due direttori, Aldo Borelli del *Corriere della Sera* e Francesco Malgieri del *Messaggero*. Quattro giornalisti morirono in combattimento. Quando poi, dal novembre, le operazioni militari cominciarono a stagnare, scattò la censura e i giornalisti non poterono più raggiungere i fronti di guerra. Solo nel gennaio del 1936, quando riprese l'avanzata, sui nostri giornali ricompar-

vero i titoloni, che accompagnarono trionfalmente l'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba il 5 maggio. Il *Corriere della Sera* fu in prima fila nell'esaltazione retorica, ovviamente gonfiata, del «radioso maggio africano». Le censure, soprattutto sull'uso dei gas e sugli eccidi, furono totali. E se Enrico Emanuelli, della *Stampa*,



si distinse per una maggiore sobrietà di toni, la palma della retorica va a Mario Appelius del *Popolo d'Italia*. C'è da dire che la campagna funzionò: gli italiani credettero ai giornali. Con la fine della guerra, il 9 maggio, e l'inizio della guerriglia, i quotidiani si limitarono a riferire di qualche scontro, parlando ovviamente di bande di predoni e di delinquenti. Poi il silenzio. Riportarono solo dell'attentato al viceré Rodolfo Graziani perché la stampa straniera ne aveva dato risalto.

Il 30 giugno 1936, ovvero dopo la "vittoria" italiana, si aprì l'assemblea della Società delle Nazioni, alla quale si presentò lo stesso Hailé Selassié. Alcuni giornalisti italiani, che sedevano nelle tribune, si misero a far chiasso ▷



**UN MEDICO ITALIANO TRA GLI ASCARI FERITI**  
A sinistra, l'ospedale Giacomo De Martino di Mogadiscio negli anni Venti. Sopra, una copertina della *Tribuna* del 14 giugno 1896: raffigura l'arrivo di un ortopedico italiano tra gli ascari eritrei fatti mutilare dall'imperatore Menelik per collaborazionismo.

Censure, bugie, retorica: il regime controllava tutte le fonti di informazione

e a insultarlo, cercando di non farlo parlare. Dovette intervenire la polizia. Solo allora l'imperatore poté prendere parola. Non c'è tanto da stupirsi per gli italiani: la nostra stampa era ormai del tutto imbavagliata e molti giornalisti erano agenti del governo dittatoriale.

Persino le sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia erano servite alla propaganda interna italiana: il Ministero della stampa e della propaganda ordinò ai giornali di ricordarle tutti i giorni. Mussolini sfruttò anche l'ostilità inglese alla conquista dell'Etiopia: la stampa lanciò una violenta campagna antibritannica, rimproverando alla "vecchia" potenza coloniale di voler impedire a una nazione vigorosa come l'Italia non solo di conquistarsi il suo posto al sole, ma di compiere la sua missione civilizzatrice.

«Il sanzionismo protegge la barbarie abissina», titolava il *Corriere*. La propaganda anti-inglese durò fino al 1943 e fu tra le più efficaci del governo fascista. Meglio: l'impresa etiopica si rivelò la miglior operazione propagandistica e di creazione del consenso del regime.

## Noi e l'Africa italiana. Come iniziò l'avventura?

**N**el 1867 nacque a Firenze la Società geografica italiana: l'obiettivo era lo studio dell'Italia e soprattutto dell'Africa. Ma dietro la passione per la geografia si nascondeva già una vocazione imperialista. Senza questo genere di club, non ci sarebbero state conquiste coloniali da parte dell'Italia. Costituirono una vera lobby. Ma soprattutto forgiarono un'opinione pubblica favorevole alle imprese: per farlo hanno dovuto spesso mentire, dipingendo l'Africa orientale come un paradiso in nostra attesa; e condividere pregiudizi, ovvero denigrare le culture locali. Però, inevitabilmente, hanno dovuto studiare.

Nel 1879 nacque la Società di esplorazione commerciale in Africa, che aveva una vocazione antitetica rispetto a quella della Sgi: non conquistare terre sconosciute ma impiantare solidi empori marittimi e garantire all'Italia

nuovi e redditizi sbocchi commerciali. L'adesione di imprenditori come Gondrand, Pirelli ed Erba rafforzava questa vocazione. Sedici anni dopo, nel 1895, nasceva a Firenze la Società di studi geografici e coloniali: esiste ancora oggi come Società di studi geografici, ha sempre sede a Firenze e pubblica ancora la *Rivista geografica italiana*, l'unica, in Italia, di rilevanza accademica insieme al *Bollettino della Sgi*. Le due anime, quella più imperialista e quella più imprenditoriale, avrebbero caratterizzato la nostra politica coloniale.

Chi faceva parte di questi circoli? Pochi soci, ovvio, ma importanti: imprenditori, accademici, diplomatici, militari, alti funzionari dello Stato. La verità, però, è che la massa degli italiani fu sempre, almeno fino al fascismo, piuttosto distratta in tema di colonie. È proprio per sviluppare questa coscienza che le



### CARTOLINE DALL'IMPERO

Sopra, una cartolina di propaganda del fascismo, la cui didascalia recita: «Somalia Italiana - dove chi scrisse il galateo certamente non farebbe affari...». Sotto, un'altra cartolina di propaganda che reca scritto: «Perché andare in Egitto, in Algeria, al Marocco? Visitate le nostre colonie». Entrambe risalgono agli anni Trenta.



## L'epopea delle donne italiane

«Piccola e fragile, il nasino per in su nel volto esangue e delicato, le ossa minute specie alle giunture, la voce morbida e sommessa...», così Indro Montanelli descrive, nel gennaio 1953, da una sua corrispondenza dall'Asmara per il *Corriere della Sera*, Emma Melotti, l'imprenditrice di maggiore successo dell'ex Africa orientale italiana, scomparsa di recente a 92 anni. Sono state poche le italiane emigrate in Eritrea, Etiopia e Somalia che hanno lasciato traccia di sé. Alcune, però, hanno avuto vicende straordinarie.

■ **Il marito di Emma, un Ingegnere del genio coloniale**, era molto più anziano di lei. Si erano trasferiti all'Asmara tra il 1937 e il 1938. Poi Melotti, stufo del lavoro di ufficio, aveva fondato una birreria. Quindi aveva dissodato una provincia per seminare l'orzo; aveva creato una vetreria per produrre bottiglie e, per procurarsi i tappi dalle noci di cocco, aveva organizzato una piantagione. Per rendere redditizie le piante di cocco, poi, si era associato a una fabbrica di bottoni. Tutto con l'aiuto del fratello. Ma nel 1946, improvvisamente, morì. Subito dopo il fratello era stato ucciso ed Emma aveva deciso di non tornare in Italia, ma di accollarsi le produzioni in attesa che l'unico figlio diventasse grande. Riuscì così a rendere celebre la Birra Melotti in tutta l'Africa orientale.

■ **«Sono donne che ce l'hanno fatta da sole»**, spiega la studiosa Carla Ghezzi, che alle immigrate italiane ha dedicato

alcune pubblicazioni. «Non solo perché erano rimaste spesso fisicamente sole, dopo aver vissuto all'ombra dei coniugi, ma perché quasi sempre anche i mariti giocavano contro di loro». Come Lidia Rocca, uccisa dal consorte, direttore del cantiere Gondrand di Mai Lahlà, il 13 febbraio 1936 per evitare che venisse stuprata da un reparto etiopico.

■ **Un altro personaggio particolare** fu Rosalia Pianavia Vivaldi, moglie di un militare e autrice di *Tre anni in Eritrea*. Rosalia firmava con il semplice nome le sue corrispondenze per l'*Illustrazione italiana*, accompagnandole con foto da lei stessa scattate: fu un caso unico, non esistono altre fotografe. Ma soprattutto, non avendo figli, divenne una sorta di riferimento per i giovani ufficiali italiani, che la consideravano una madre. Era curiosa di tutto e aveva una spiccata vocazione sociale: ottenne dal governatore l'autorizzazione a creare l'Istituto degli Innocentini, ovvero i bambini meticcii.

■ **Quando poi tornò in Italia, fondò un ricovero estivo** all'Asmara per i bambini europei che stavano a Massaua e soffrivano molto per il clima ostile. Dopo molte esitazioni, il Ministero le concesse una medaglia commemorativa delle campagne d'Africa.

Tra i diari che ci sono rimasti, alcuni di fasciste fedelissime, spicca invece quello di Maria Stuarda Varetti, l'unica bianca a sposare un somalo, sia pure nel dopoguerra: ripudiata dal marito, riuscì a tenersi il figlio e rifarsi una vita in Italia.

## Roma, la casa mondiale della geografia

La Società geografica italiana, ideata da Cristoforo Negri, geografo, esploratore, economista, diplomatico e senatore del Regno, nacque a Firenze nel 1867 e fu trasferita a Roma nel 1872. Gli esploratori che partirono a fine '800 e inizio '900 per studiare l'Africa erano anche agenti del nostro governo alla ricerca di sbocchi commerciali, contatti, opportunità di insediamenti, punti deboli dei "nemici". Oggi, le lettere, i diari, le mappe e gli studi che i soci e i collaboratori hanno via via lasciato, costituiscono **un patrimonio unico al mondo**. Sono conservati negli enormi scaffali di legno antico della biblioteca della Sgi (aperta al pubblico per motivi di studio), tra mosaici, affreschi, strumenti di lavoro e ritratti di presidenti ed esploratori. La Società geografica italiana conserva anche una preziosissima cartoteca di oltre 50mila mappe e uno straordinario archivio fotografico, curato da Maria Mancini: **150mila Immagini**, già quasi tutte digitalizzate, alle quali Geo ha attinto per l'apparato iconografico di questo dossier. Il sito, [www.societageografica.it](http://www.societageografica.it), permette di fare già una buona "esplorazione", ma a esso si aggiungono gli incontri, i convegni e soprattutto il *Bollettino* edito trimestralmente e diretto da Claudio Cerreti. La Società oggi ha circa 1.500 iscritti, quasi tutti accademici; è un ente morale tutelato e vigilato dallo Stato. Dal 2000, la splendida sede romana di Palazzetto Mattei, all'interno di Villa Celimontana, è la casa mondiale della geografia. Ospita cioè in modo permanente l'Unione geografica internazionale, il che fa di Roma una sorta di capitale degli studi geografici.

### SALUTO ROMANO

Il nativo etiopio merita un omaggio a un'immagine del Duce con il saluto romano (1935). Sotto, la copertina di una rivista mensile illustrata: madre e figlia mettono le bandiere dell'Italia sulla cartina etiopica.

## A fine Ottocento, la passione per le esplorazioni nascondeva già una vocazione di conquista

Società per l'Africa, prima, e il Ministero delle colonie fondato nel 1912, poi, si affannarono a organizzare convegni, pubblicare riviste e monografie, finanziare missioni esplorative. Nelle intenzioni, gli italiani avevano voluto subito proporsi come i colonizzatori "buoni" o perlomeno a "buon diritto": a parte l'insistenza, anche di settori della sinistra, che bisognasse conquistare colonie per trovare sbocco all'eccessiva manodopera e per creare nuovi mercati, le operazioni militari in Africa orientale furono presentate all'opinione pubblica come gesti di riparazione per presunti torti subiti.

L'eccidio di Dogali, ma perfino le sconfitte di Amba Alagi, Macallè e Adua, contro l'esercito etiopico, furono dipinti come atti criminali per i quali l'Italia aveva il diritto di vendicarsi.

Una duplice anima caratterizzò anche l'Istituto coloniale italiano (Ici), creato nel 1906, e la sua *Rivista coloniale*: una di studio e ricerca (che ha dato origine, dopo fusioni con altri enti, all'attuale IsIAO, prestigioso istituto che riunisce africanisti e orientalisti italiani); l'altra molto pratica e concreta: l'Ici tentò di dirottare la nostra emigrazione, allora

diretta soprattutto in Tunisia, Algeria ed Egitto, verso l'Eritrea e la Somalia. La speranza era creare una sorta di "colonia di fatto": una volta che gli italiani fossero stati tanti, l'espansione nei territori etiopi sarebbe stata "inevitabile". In generale, dunque, in Italia

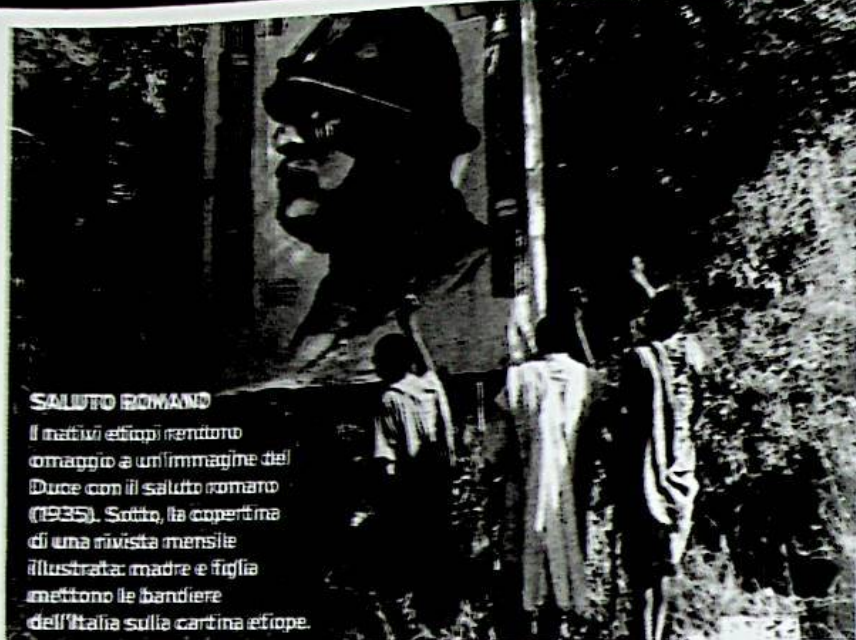
non è mai esistito un vero partito coloniale, piuttosto, come spiega Carla Ghezzi, studiosa di storia coloniale e per 30 anni direttore della Biblioteca dell'Isiao, una "galassia coloniale", che però esercitò una forte pressione e che orchestrò la propaganda. Poi le redini furono prese dal Ministero delle colonie, tanto che le varie società coloniali si andarono specializzando. Sotto il fascismo furono loro imposti bavagli e censure: le diverse vocazioni furono riallineate. La voce fu così una sola, invariabilmente entusiasta delle "conquiste" del regime.

Per approfondimenti vedere pag 186



**VALERIA PALUMBO**, romana, è caporedattore de *L'Europeo*. Si occupa di storia delle donne. Fra i suoi libri: *Donne di piacere* (Sonzogno) e *Lo sguardo di Matilda* (Selene).

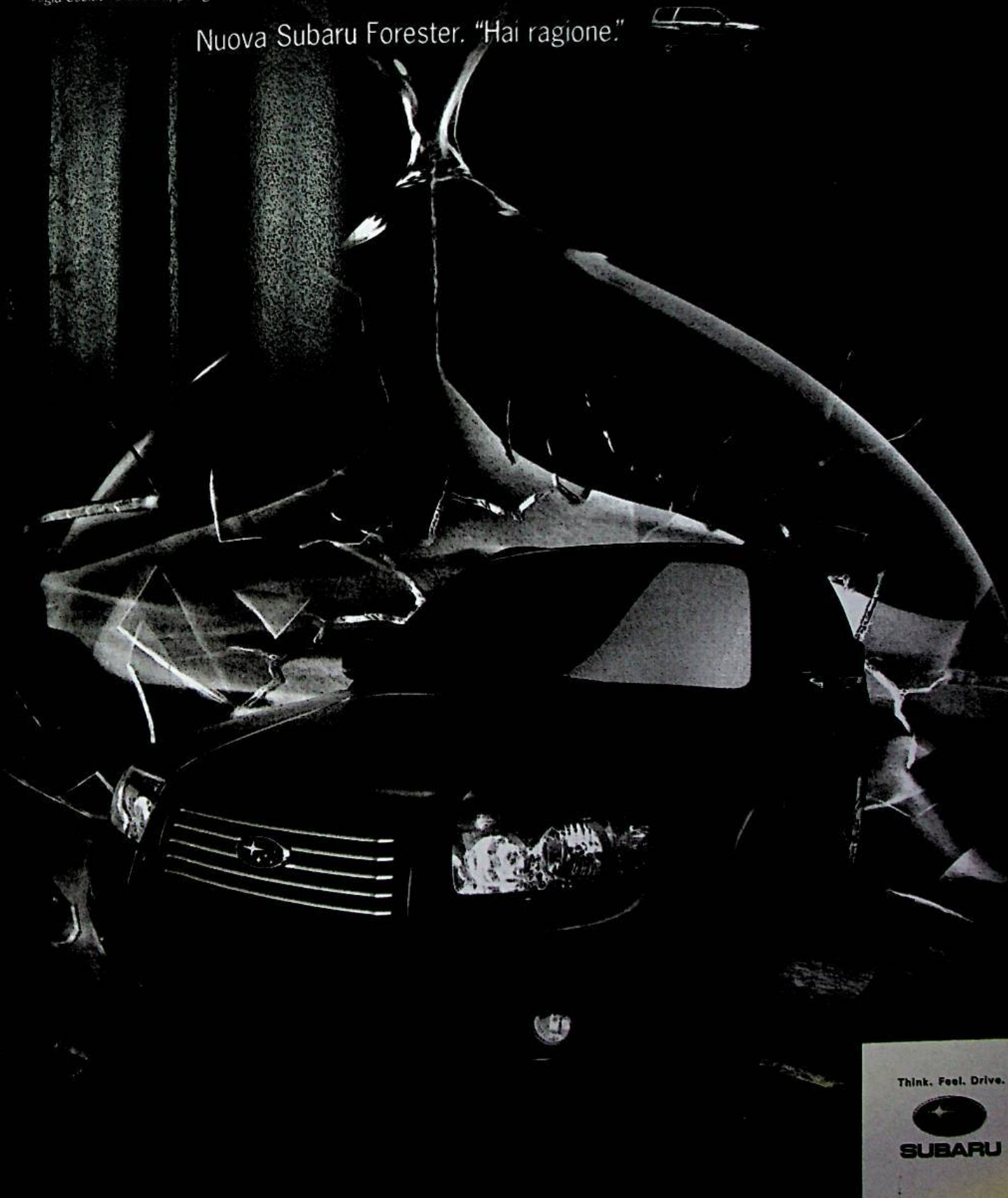
LE FOTO DI QUESTO SERVIZIO sono state gentilmente concesse dalla Società Geografica Italiana e dal Laboratorio di Ricerca e Documentazione Storica Audiovisiva dell'Università di Roma Tre.



# Padroni del tempo.

Escappate la tirannia del tempo. Fuggite dalla schiavitù degli orari. Scoprite la nuova Subaru Forester, la versatilità di un SUV con la comodità di una station wagon, il design grintoso e sportivo. Nuovi interni. Nuovi motori boxer Euro 4: 2.000 da 158 CV, silenzioso ed elastico, 2.500 turbo 230 CV dalla straordinaria accelerazione (da 0 a 100 km/h in 6 secondi). Trazione integrale permanente Symmetrical AWD, per prestazioni brillanti su strada e fuoristrada. Tutta la tecnologia esclusiva Subaru, per godere della massima sicurezza con il massimo piacere di guida. Vivete la vostra libertà, senza compromessi. [www.subaru.it](http://www.subaru.it)

Nuova Subaru Forester. "Hai ragione."



Think. Feel. Drive.

